

Se ricordiamo oggi, in questa occasione, Luigi –Luis Ghilardi, insieme all’ambasciatore del Messico in Italia, signor Miguel Ruiz-Cabañas Izquierdo, è perché è tempo di riconoscerne il valore per la resistenza livornese. Dobbiamo cioè ricordare chi venne liberamente, portando l’elevata capacità militare che consentì di resistere più a lungo del possibile davanti a un esercito dodici volte superiore e assai meglio equipaggiato. Tale era il caso di Ghilardi, la cui vita fu tutta spesa per gli ideali repubblicani. Lucchese di nascita e di prima formazione politica, divenuto volontario per la prima volta nel 1831 al tempo di Ciro Menotti, combattente per le libertà costituzionali spagnole, propagandista rivoluzionario più volte in Toscana, arrestato a Livorno, capo di una colonna di volontari lucchesi per la guerra di indipendenza, nel 1848, poi amatissimo comandante della guardia civica a Livorno, stigmatissimo da Mazzini che lo volle tra gli organizzatori dell’esercito rivoluzionario siciliano. In transito per raggiungere Mazzini a Roma, nel maggio del 1849, volle restare a Livorno che preparava la sua difesa. Assunse il comando dell’esercito e con lui collaborarono i coraggiosi ufficiali repubblicani francesi, il modenese Giuseppe Piva, e i livornesi Giovanni Guarducci, Enrico Bartelloni, gli Sgarallino, tutti pronti a seguire le disposizioni di chi aveva tanta esperienza nel combattimento. Nei giorni immediatamente seguiti alla battaglia, in Corsica, pubblicò un libretto in cui scriveva:

«Livorno è caduta! [...] e una pagina sola gloriosa, rende ancor bella la storia della nostra Penisola. Cadde Livorno! Ma con la forza d’animo del Leone assalito dalla soverchiante turba dei cacciatori [...]. Misero paese che fu sempre tradito, vinto non mai».

Subito dopo fu a Roma, nel giugno del 1849, per difendere la Repubblica romana. Garibaldi che lo conosceva solo attraverso l’indicazione di Mazzini ne fece subito uno dei suoi più alti e preziosi ufficiali. Approdò in Messico nel 1853, apprezzatissimo autore di un manuale dell’arte militare, facendo presto parte di quegli alti ufficiali che si opponevano alla dittatura del generale Santana e che formularono un documento, il “Plan de Ayutla”, base per un pieno ritorno del paese a istituzioni costituzionali.

La stampa dei libertadores lo definiva «collaboratore di Garibaldi a Roma che in Europa si era battuto per la libertà dei popoli in 25 anni». Italiano, Messicano e Repubblicano, sempre dalla parte della libertà anche quando, nel 1855, i conservatori lanciavano una grande offensiva per ripristinare il governo assoluto. Ferito a Puebla, nel 1856, fu ancora accanto a Benito Juarez in nome degli ideali costituzionali.

Tornato in Italia nel 1862, fu latore, al ritorno in America, di delicati messaggi di Garibaldi per Abramo Lincoln e per Benito Juarez, e fu pronto a riprendere le armi in difesa del Messico, nel 1863, contro l’attacco imperialistico francese. Tra i difensori di Puebla nel lungo assedio, fu tra coloro che rifiutarono di cedere le armi. Catturato dai francesi nel gennaio del 1864, fu fucilato ad

Aguacalientes. Garibaldi disse che i francesi avevano voluto ucciderlo perché era stato difensore di Roma nel 1849. Ma, quando seppe della condanna a morte di Massimiliano d'Asburgo, l'imperatore voluto dai francesi, Garibaldi chiese che gli fosse risparmiata la vita in nome dei concittadini del generale Luigi Ghilardi fucilato per ordine suo e dei suoi sbirri, di perdonarlo per dimostrare la superiorità del popolo che «sempre vince e sempre perdona». E, veramente, Luigi Ghilardi, eroe della nazione messicana come di quella italiana, fu parte di quel popolo che sempre vince e che sempre perdona, come tanti di coloro che ricordiamo oggi. Anch'essi morirono per la ferocia dell'assolutismo che avversavano in nome della civiltà, della libertà, della democrazia, di un'Europa più moderna composta di uomini e donne non umiliate dalla miseria che sempre l'ingiustizia e l'accaparramento di pochi produce. Se, con Ghilardi, la parte migliore del popolo di Livorno e tutti quei toscani, italiani ed europei che scelsero Livorno per l'ultima battaglia, il cui simbolo più luminoso rimane ancora Enrico Bartelloni, lavoratore e ufficiale dei volontari, caduto senza paura, scelse di battersi contro la tirannia era perché questa terra aveva scelto di essere con quelle altre dove l'idea della libertà e della dignità umana avevano messo radici. Per questo il tricolore di due bandiere ci unisce oggi, messicani e italiani, per questo Livorno, Lucca, Aguacalientes, insieme ai Comitati toscani qui riuniti o rappresentati nel nome del Risorgimento lo onorano congiuntamente.

*Fabio Bertini*